

Narratori

Mario A. Iannaccone

Nebbia mortale
*La prima indagine
del vicecommissario Brigante*

romanzo



Capitolo 6 Morte sul Po

Navigavano lungo il fiume, nella corrente forte di quell'acqua scura e gelida, dentro il flusso di quella nebbia densa. Navigavano, soprattutto, senza radio. Aveva nuovamente cessato di funzionare, dopo un ultimo, rauco, straziante, prolungato gracidio: ogni tanto gracchiava ancora, emetteva conati di voci, rutti sonori, poi si spegneva di nuovo. Quella discesa lungo il corso del grande fiume, tra ripe lontane e invisibili, pareva assomigliare sempre di più a un'avventura di discesa in terre ultraterrene, silenziose e gelide.

A Brigante venne in mente il viaggio di Arthur Gordon Pym raccontato da Edgar Allan Poe. La nave sulla quale viaggia il protagonista solca acque che improvvisamente diventano bianche e sempre più strane, mentre si avvicina a un luogo misterioso. Ma non era quello il loro caso e si riscosse.

Vide una pila di rotocalchi sull'unica mensolina della saletta, ne prese uno: il numero 21 del 1964 di *Novella 2000* sulla quale appariva la faccia da schiaffi di Jean-Paul Belmondo. Ma no, non c'era nessuna maledizione, nessun mistero: una radio rotta, una nebbia fitta, la corrente del fiume che non faceva attraccare, era solo un evento di lavoro con alcuni problemi. Sfolgiò la rivista: un servizio fotografico

sulla principessa Soraya fotografata in costume da bagno. Bella donna, ma algida. Fredda. Il freddo, che freddo: era dai tempi del militare che non pativa così tanto freddo.

Nessuno riusciva a dormire: qualcuno era tornato nella saletta, altri si erano coricati ma senza chiudersi dentro, come se un senso d'imminenza, una pressione inspiegabile, li dovesse tenere desti. Era il peggioramento delle condizioni di salute della Dupin-Bernstein a costituire l'elemento più inquietante, fra tutti, perché la poveretta continuava a lamentarsi. Aveva iniziato piano, con lamenti che appena si sentivano poi cominciò a parlare ad alta voce: entrava e usciva da un delirio. A un certo punto la donna si alzò e uscì dalla sua cabina lamentando che il dolore alla testa era diventato tanto intenso e mentre diceva questo, però, si comprimeva la pancia.

«Crampi», sussurrò la poveretta.

Le labbra erano sbiancate.

Il dottor Höttinger le pose una pezza bagnata sulla testa, le misurò la pressione: era bassa in modo preoccupante; il battito era troppo accelerato, gli occhi troppo rossi, la pelle troppo pallida. La donna era fredda ma sudata. Ma era febbraio, e faceva freddo, e con quel freddo... si poteva sudare soltanto in presenza di una forte influenza, di qualche male ignoto, di avvelenamento. Di cos'altro?

Nella mezz'ora che seguì il decorso fu veloce, implacabile, come in un film hollywoodiano. Ai dolori seguirono febbre alta e delirio: iniziò a parlare delle «bianche e alte» montagne del Belgio – che notoriamente non ha montagne – e accusava qualcuno di seguirla sin da quando era bambina. La tachicardia divenne parossistica: muoveva gli occhi freneticamente come se vedesse qualcosa che si agitava nella piccola cabina. Parlava con qualcuno che non c'era, rideva, piangeva. Probabilmente era grave. Höttinger chiamò Savoia, Brigante, Monaciello e lo disse a parole chiare: «Temo che le condizioni cliniche della signora si

stiano rivelando molto gravi».

«Cosa intende?».

«Se continua così, potrebbe morire».

«Ma cos'ha?».

«Lo ignoro».

I presenti si guardarono con aria grave. Il clima e l'ambiente di quella nave non aiutavano l'ottimismo, e il cupo battito dei motori, un canto monotono, faceva parere quella nave viva!

Poi i sintomi della belga divennero tali che Höttinger parlò a bassa voce di *agonia*. Nessuno dormiva più, sulla *Regina delle Nebbie*. Höttinger si allarmò, si svestì della giacca, si rimboccò le maniche come fanno i dottori di solito in quelle situazioni, prese una fiala di adrenalina che portava sempre con sé (per deformazione professionale, disse) e l'iniettò nel petto della donna, ormai cianotica. Le fece recuperare per qualche minuto polso e persino colorito ma tutto fu inutile: nel giro di pochi minuti, peggiorò.

Höttinger guardò con disperazione la maschera di terrore di Monaciello, affacciato alla cabina della donna. Quell'improvviso aggravamento e l'impossibilità di chiedere aiuti – a causa dell'avaria della radio – fece calare sulla nave un'atmosfera di tetraggine cupissima. Le pareti di nebbia che li opprimevano da ogni lato, l'acqua grigio-scura del fiume la cui superficie veniva appena illuminata dal faro di prua, il silenzio e i suoni dall'origine incerta, resero quella navigazione simile alla traversata dell'Acheronte, come ebbe a dire il tedesco.

Il luogo non aiutava a prenderla bene. Intanto Savoia, dopo aver vomitato nel fiume tutto quello che aveva mangiato, si sentì meglio. Si ritirò qualche minuto nella sua cabina, per riprendersi, con una tazza di tè preparata da Quadrelli. Mentre lui era momentaneamente fuori gioco, chiese a Brigante di prendere in mano la situazione: qualcosa stava succedendo su quella nave. Poteva trattarsi di un malore

naturale, quello che aveva colto la belga, ma anche di qualcosa di più grave.

«Cosa pensa?».

«Un avvelenamento».

«Addirittura? Come procediamo?».

«Prendi il comando della situazione come ufficiale di pubblica sicurezza e fa' le prime domande: a questo punto credo sia necessario capire se non siamo di fronte a un qualche profilo di reato».

«Addirittura?».

«Brigante, ma cosa sei, un boy scout?».

«Nossignore».

«Va'. Appena mi sento meglio ti raggiungo».

Quella volta il giovane Brigante capì che il sospetto era uno strumento di lavoro fondamentale per chi faceva il suo lavoro. Tornò dal comandante che teneva gli occhi fissi nella nebbia dentro alla cabina di pilotaggio per informarlo che avrebbe iniziato a rivolgere alcune domande agli ospiti.

«C'è qualcosa di strano nei malori che stanno tormentando alcuni ospiti. Soprattutto in quello della Bernstein».

«Secondo lei cosa può essere?».

«Magari cibo avariato?».

«Potrebbe. Anche se difficile: il cuoco dell'Approdo, Cecaroni, è molto attento a proposito».

«Potrebbe trattarsi dell'errore di un fornitore, chi lo sa?».

Brigante lo salutò e ridiscese nella saletta delle riunioni dove tutti gli ospiti, tranne Savoia, erano riuniti. Per prima cosa rivolse domande chiare a Höttinger.

«Dottore, provi a formulare delle ipotesi. Potrebbero servirci ad aiutare la donna. Può essere un avvelenamento da botulino?».

«Potrebbe», confermò il tedesco: «Anche se i sintomi che presenta la signora sono molto più gravi. E poi il botulino si trova nelle conserve alimentari sott'olio. Abbiamo mangiato qualcosa del genere al ristorante?».

«Nessuna conserva, tutto fresco: potete controllare», squillò una voce forte. Era quella del cuoco. Pareva vibratamente offeso che si potesse dubitare della bontà dei suoi piatti.

«Lei lo esclude?».

«Potrete controllare o far controllare, giusto?».

«Potremo farlo non appena funzionerà la radio. Ma lei mi sembra molto sicuro».

«Lo sono».

«Quindi, Herr Höttinger, lei cosa pensa escludendo il botulino?».

«Non potendo fare analisi...».

«Ci provi».

«Facciamo una distinzione: il commissario Savoia non si sente bene nello stesso momento della signora, ma si tratta di due disturbi diversi che casualmente si sono verificati nello stesso momento. Può capitare: il freddo pungente, l'umido... mettiamoci anche il movimento della nave. Ecco, chi mi preoccupa davvero è la signora. Però non so cosa dire...».

«Paradossalmente, se Savoia si aggravasse potremmo fare delle ipotesi solide, ma spero che ciò non avvenga. Meglio il dubbio, allora».

Era stato un pensiero un po' troppo sottile da esprimere in quella situazione. Ma era vero. Per una decina di minuti, la stanchezza e l'oppressione calarono su tutti gli ospiti della nave, compresa la fascinosa americana di origine russa.

Sedettero tutti nella saletta, sotto il ritratto di Lenin, che Bersani teneva per fede politica; guardavano fuori dai vetri l'acqua del fiume che, in realtà, si vedeva pochissimo. Nessuno di loro voleva tornare a dormire; la signora Monaciello lo aveva annunciato più volte senza però muoversi. La teneva inchiodata al divanetto il terrore che le ispiravano i lamenti della signora Dupin-Bernstein che si facevano sempre più alti e angosciosi, sino a trasformarsi in urla di dolore. Dalla sala di comando scese, nel momento meno op-

portuno, Quadrelli con il mangiadischi. Suonava un successo che l'estate precedente aveva spopolato anche sulle spiagge italiane, *Surfin'* dei Beach Boys.

*«Surfin' is the only life / The only way for me / Now surf,
surf with me
Bom Bom Dit Di Dit Dip
Bom Bom Dit Di Dit Dip».*

Quasi nessuno comprendeva il significato di quelle parole, a parte l'americana e Pattison. Parole che avevano a che fare con le atmosfere solari e marine, il surf, la giovinezza, la spensieratezza, le moine di belle bionde; parole e musica che però non si accordavano con il clima cupo, gotico, tragico nel quale si trovavano immersi. Se ne rese conto lo stesso Quadrelli che schiacciò così il tasto di stop del mangiadischi e si scusò, mogio mogio. Il suo intento era soltanto di non far sentire le urla della donna agli ospiti.

«Non si può far niente per calmarla?», domandò a bassa voce un Monaciello angosciato.

«Non ho niente per il dolore. Ho soltanto aspirina e paracetamolo. Pensavo che fosse compreso un servizio medico a bordo».

Aggiunse l'ultima frase con una punta di polemica che toccò sul vivo Monaciello.

Qualche minuto più tardi, rompendo il silenzio pesante calato su quella nave, il capitano avvisò di voler tentare un avvicinamento alla riva. Si trovavano in una località a valle di Cremona dove sapeva esserci un molo, ma era un tentativo disperato: tra buio e nebbia si rischiava di urtare uno dei pali di segnalazione conficcati nel fondo del fiume che emergevano di un metro e mezzo, dipinti di giallo, segnalati solitamente da un fanale di luce intermittente in quel momento non funzionante. Gli ospiti assiepati nella saletta, sottoposti alle grida della Dupin-Bernstein, ci sperarono.

«Proviamoci», lamentò Fitoussi, sudato e forse febbricitante.

Il comandante virò iniziando da un miglio a monte e la barca cambiò lentamente traiettoria. L'ecoscandaglio mostrava che la profondità del fiume era sufficiente per l'operazione. A un certo punto, però, nella fluidissima superficie della nebbia e dell'acqua, che avevano lo stesso colore, cominciarono a delinearsi delle sagome: erano tronchi e rami portati dalla corrente che la piena di qualche giorno prima non aveva ancora esaurito. Scorrevano nella parte più veloce del fiume, quella che la *Regina delle Nebbie* doveva attraversare.

Il comandante provò a superare quel tratto ma l'urto con un tronco di grosse dimensioni sopraggiunto veloce cambiò leggermente la traiettoria della *Regina*. A quel punto erano troppo a monte, spiegò, si rischiava di urtare pali e barriere. Meglio desistere: era troppo pericoloso.

«Signori, l'attracco è impossibile per ragioni indipendenti da questo comando», avvisò il comandante usando un gracchiante interfono. «Non mi è mai capitata una simile serie di inconvenienti, mi scuso...».

«Non potevamo starcene in qualche ufficio al sicuro?», piagnucolò a quel punto il francese che da una mezz'ora dava segni crescenti di nervosismo e paura che scaricava fumando una sigaretta dopo l'altra.

Pattison si accese invece la pipa, con un lavorìo elaborato che durò qualche minuto, osservato con interesse dai coniugi Monaciello e dall'americana, sempre attenta a tutto quello che accadeva nella Saletta Regina. Il prossimo attracco era molte miglia più avanti. A quel punto Fitoussi chiese il permesso di ritirarsi: forse per la tensione o forse per il freddo era tormentato da un cerchio alla testa. Aveva un'aria brutta, occhiaie, occhi lucidi e l'alta fronte imperlata di sudore.

«Signori, cercherò di farmi un paio di orette di sonno o qualcosa di più, se possibile».

«Ci riuscirà?».

«Ci proverò: le urla di Daphne sembrano diminuite. Probabilmente sta meglio, è un sollievo».

In effetti da qualche minuto, dopo oltre un'ora di grida, la donna sembrava quietata. Fitoussi scese nel corridoio, i passi pesanti, aprì la porta della sua cabina e la richiuse alle spalle attento a non far rumore. Nel frattempo, era ricomparso Savoia che era stato informato di quanto successo: ribadì che non aveva mangiato niente al ristorante, ma si era portato un tramezzino, come Brigante. Dunque, non si poteva collegare il suo malore a quello della donna né a quello di Fitoussi: il suo non era un malore, ma un semplice malessere. Al ristorante aveva bevuto soltanto un caffè. Probabilmente era lo strascico di un'influenza che aveva preso a Natale e che lo aveva lasciato prostrato.

«L'età, l'età...», disse guardando Brigante.

Gli ospiti nella Saletta Regina rimasero in silenzio per un po', mentre la nave, con i motori al minimo, si lasciava trasportare dalla corrente del fiume, tra sciabordii e sciacqui, piccoli urti, acqua smossa. I coniugi napoletani erano seduti vicini vicini, lei si teneva sul naso un fazzoletto e indossava un berretto di lana alla moda, tutto colorato, mentre il marito si era calcato in testa una berretta di lana pesante. Höttinger era impettito nei suoi pensieri, Pattison fumava la sua pipa chinato sul balconcino che si apriva a poppa.

L'americana osservava.

«Lei è a posto con tutto?», chiese a un certo punto Monaciello.

«Yes», rispose lei secca, e poi con un accento russo-americano: «Ho visto che qualcuno non ha compilato i documenti, domattina avrò bisogno di tutti i dossier compilati». Brigante notò che non aveva detto nemmeno «per favore».

L'ingegner Monaciello era molto seccato per ciò che stava accadendo. *Seccato*, naturalmente, non rendeva l'idea:

il Convegno si stava trasformando in una catastrofe e la colpa era anche del comandante Bersani e delle sue leggerezze in merito alla radio, per esempio. Una nave seria avrebbe dovuto dotarsi di un vero telefono, non un collegamento ponte.

Innervosito, Monaciello andò quasi di corsa nella cabina di comando e iniziò a discutere con lui: gli diede dell'incompetente, dell'irresponsabile e del disorganizzato. Qualche ragione l'aveva e Bersani probabilmente avrebbe sofferto di strascichi penali poiché era l'unico responsabile di ciò che accadeva a bordo, e il mancato soccorso alla donna belga era dovuto anche alla sua condotta: non aveva una radio di emergenza, innanzitutto. Alle sue negligenze si aggiungevano cause di forza maggiore che tuttavia non lo rendevano meno responsabile.

«Non è obbligatorio avere una seconda radio, dottor Monaciello».

«Ma è consigliato!».

«I regolamenti della navigazione fluviale precisano che bisogna avere strumenti di segnalazione come fari e bandierine, e li ho. Ho mancato l'attracco a Pontelagoscuro per cause di forza maggiore, lo avete visto tutti quanti!».

«Perché ha una radio malfunzionante, un catorcio. Altrimenti potevamo avvisare del nostro arrivo».

«C'erano problemi di attracco! Non c'entra la radio».

«Insomma, ci penserà un giudice», concluse Monaciello ad alta voce dopo aver detto altre cose spiacevoli al comandante.

«Se avessimo organizzato il nostro incontro a Roma o a Napoli o a Milano, come avevo previsto in un primo momento, oggi non ci troveremmo in questa spiacevole situazione!», osservò piccato Ferdinando Monaciello.

Per circa un'ora, nel cuore della notte, scese sul fiume il silenzio più completo. Sembrava di volare in un mondo dove non c'erano più oggetti, nel profondo di una nuvola in-

finita. Il comandante governava la nave a motori spenti, nemmeno l'acqua si udiva più. Poi, furono meravigliati tutti da una strana e inattesa visione che fu loro offerta casualmente da un momentaneo diradarsi della nebbia. Accadeva che ogni tanto vi fossero zone sgombre, per una corrente d'aria ascensionale o per qualche fenomeno misterioso. E così, per una decina di minuti la visibilità passò da circa cinque metri a due o trecento e proprio in quel momento passarono vicino a un paesino, costruito sulla riva del fiume, vicinissimo ma anche lontanissimo, impossibile da raggiungere a causa della forza della corrente fluviale e dell'assenza di approdi. C'era stata probabilmente la festa del patrono perché era illuminato da centinaia e centinaia di lampadine di diverso colore che facevano uno strano effetto natalizio. Festoni di luci lasciate accese pendevano fra il campanile e alcune case, da un albero all'altro. Altre strisce di lampadine cadevano dalle facciate della decina scarsa di abitazioni. La nebbia, che premeva tutto intorno, a banchi e festoni, in colonne e nuvole, si tingeva di colori diversi. Tuttavia, quella visione non ispirava allegrezza. Aveva qualcosa di cimiteriale. Mentre passavano accanto al paesino sperduto udirono, ingigantito dall'isolamento, il rintocco di un campanile: tre volte con tocchi forti e uno meno forte. Erano le tre e mezza di notte.

Passata la visione, su tutti scese un'inquieta pace: la corrente li trasportava cullandoli in un'atmosfera surreale. Di nuovo non si vedeva niente. Quindi si riudì la voce della Dupin-Bernstein che inveiva contro qualcuno. Höttinger entrò nella cabina e si trovò davanti a una scena impressionante: la donna sputava sangue. In quello stesso momento, chissà per quale strano circuito del pensiero, Quadrelli, che si era spostato nella cambusa, riaccese il mangiadischi con *Surfin'*. Del tutto fuori luogo.

«Spegnete quel maledetto ordigno!», gridò Höttinger.

Quadrelli non lo sentì; nel silenzio di quella notte, sul

fiume si udiva soltanto la canzone *Surfin'* dei Beach Boys ossessivamente ripetuta dal mangiadischi. In quel frangente, in quel momento, in un'ora precisa che Höttinger registrò guardando il suo Patek Philippe, la morte agguantò la ricca signora belga.

Un urlo, uno sbarrare gli occhi, un inarcarsi sul lettino, uno sbocco di sangue e poi giù. Nella morte. Tolta per sempre dal consesso dei vivi.

«Kaputt!», sussurrò con ben poca appropriatezza, Höttinger.

«Cosa succede?», domandò Savoia arrivato di corsa nella cabina, e poi: «Quadrelli, spegnete quel mangiadischi o lo butto nel fiume assieme a lei!».

Quadrelli eseguì, non aveva capito la gravità della situazione. Anche Brigante e Monaciello si precipitarono nella cabina della donna. Il tedesco mostrò la donna coperta da un lenzuolo dal quale cominciava a trapassare il sangue. Dall'oblò aperto, vicino al letto sfatto, entravano volute di nebbia.

Savoia alzò il lenzuolo e guardò il volto della signora: pareva serena ma il sangue sboccava ancora abbondante dalle labbra.

«L'ho coperta io con il lenzuolo», si giustificò Höttinger. Poi aggiunse, tetro: «che ora è il suo sudario».

«Ma lei è sicuro che sia morta?», domandò il commissario. «Esattamente due minuti e mezzo fa».

Dalla sua cabina si affacciò anche Fitoussi, bianco come un cencio e sudato. Forse non capì, sembrava confuso, aveva gli occhi semichiusi. Era stato svegliato dal baccano, disse. Annuì, farfugliò qualcosa, si prese la testa fra le mani, starnutì e si voltò per rientrare nella cabina.

Il tedesco chiuse la porta della cabina della Dupin-Bernstein e percorse il corridoio, seguito dagli altri. Tutti entrarono nella Saletta Regina e il silenzio calò di nuovo, denso come un budino alla crema. Si udiva lo sciacquo e il fischio

leggero del vento e il rumore delle macchine, riaccese dal comandante, al minimo.

Tutti mantennero per dieci o venti secondi il silenzio.

«Morta?», domandò Savoia.

«Sicurissimo», confermò quello tetramente.

Savoia guardò Brigante con un'aria tragica e gli sussurrò che ne avrebbe pagato le conseguenze.

«Io?», chiese Brigante.

«No, che dice? Mi riferivo al comandante, ha delle precise responsabilità», precisò il commissario. E poi spiegò: la mancata presenza di una seconda radio; la mancata considerazione della piena non conclusa, due mancati attracchi anche se per ragioni di forza maggiore, la piena; la scarsa varietà di medicinali in dotazione alla nave fluviale, tutto questo poteva essere giudicato come segno di un comportamento superficiale, negligente. Poi c'era stata la sfortuna, le sballate previsioni del tempo del Bernacca che non aveva previsto quella nebbia densa. Una serie di circostanze sfortunate si erano coalizzate contro Savoia e la sua proverbiale esperienza. Bisognava anche pensare alla donna, però: quella diplomatica belga, quella ricchissima *socialite*, era morta in circostanze oscurissime e assai sospette.

Prima delle 4 attraversarono una zona del fiume che si allargava in gorge e invasi che ne ampliavano il corso. La velocità della corrente diminuì ma il fiume si fece più insidioso per i mulinelli e le correnti laterali. Sulla destra, illuminata pezzo a pezzo dai fari della *Regina delle Nebbie*, apparve una grossa chiatta da trasporto, si era incagliata e leggermente inclinata e i tronchi che trasportava erano parzialmente caduti in acqua, poi una barca alla deriva, dal velame strappato, che aveva infilato la prua in un mucchio alto di legna e zolle di terra. In quella sezione del fiume, per l'improvviso rallentamento della corrente, si erano accumulate alghe, erbe, rami e detriti che probabilmente dan-

neggiarono le due eliche della nave che infatti cominciarono a perdere colpi. Il motore si fermò, con una specie di raggio, poi riprese con un guaito, poi si fermò con un altro raggio ripetuto due o tre volte. Quindi riprese ma con voce diversa da prima: più sottile, difatti, come se il motore stesso fosse stato, per così dire, castrato.

Mentre scrutavano quel piccolo mondo sconvolto, il signor Fitoussi, che era uscito nuovamente dalla sua cabina chiedendo dell'acqua poiché si sentiva ardere, si piegò in due da un'improvvisa fitta al ventre tanto atroce da farlo abbattere a terra. Fu soccorso da Brigante e Savoia e accompagnato su un divano della saletta.

«Mi sono svegliato con un dolore terribile», disse con un rantolo.

Forse che, finita l'agonia della signora iniziava quella di Fitoussi? Significava allora che gli ospiti erano stati colpiti da una strana malattia? Un virus? Una nuova spagnola? Un batterio micidiale? O un agente chimico di quelli usati nei casi di spionaggio internazionale? C'era un attacco dei sovietici? O forse qualcuno stava avvelenando i possibili finanziatori del Grande Canale Navigabile? E chi poteva essere stato: il tedesco, l'inglese? Impensabile che fossero stati i coniugi Monaciello che tutto avevano da guadagnare da quel lavoro.

«Oh, Santa Maria di Montevergine», iniziò a piagnucolare la signora. «Aiutaci tu! Questa nave è maledetta, è maledetta! Facci uscire vivi, facci uscire vivi, per l'*ammore* che portiamo a te e a Ciro, il figlio nostro».

Pronunciò le ultime parole guardando male il comandante. E dal modo con cui lo guardò, davvero, sembrava lo stesse accusando di tutto quello che stava capitando. Lui, comprendendo l'animosità della donna nei suoi confronti, commentò con un: «*balenga del menga*», frase che fu colta, per fortuna, soltanto da Brigante, ammesso che i Monaciello avessero potuto comprenderla. Del resto, pareva che tutto

stesse andando male. Si era messa in moto una catena di eventi infausti: la nebbia, la rottura della radio, due avvelenamenti o contagi, o chissà cosa, di cui uno già mortale.

«L'albatro, lei ha detto che l'albatro porta male!», disse Ferdinando Monaciello rivolgendosi a qualcuno dei presenti, a nessuno di preciso.

«Eh, l'albatro, l'albatro!», disse il comandante come a far capire che quella era una scemenza. «Signori, quello non era un albatro ma una folaga».

Il comandante guardò il punto in cui l'uccello aveva colpito la vetrata: c'era ancora una macchia di sangue e un paio di penne grigie, lunghe. Penne da folaga, appunto.

La signora Monaciello cercò di ripetere maldestramente il nome del poeta straniero usando un accento sbagliato, partenopeo, Coleridge. Poi si alzò e andò a sedersi in un angolo della saletta, accanto all'americana, che stava osservando il tutto, le belle labbra imbronciate, le braccia conserte. La Monaciello pregava, la russo-americana, no.

In quel momento un urlo atroce squarciò la notte e il silenzio, facendo sobbalzare l'inglese tanto da fargli cadere la pipa.

Indice

Capitolo 1	
Una diagnosi inattesa	7
Capitolo 2	
Un antico delitto?	13
Capitolo 3	
Al Lupo Affamato	23
Capitolo 4	
La riunione in riva al Po	39
Capitolo 5	
Fendendo la nebbia	49
Capitolo 6	
Morte sul Po	65
Capitolo 7	
Come muore un francese	79
Capitolo 8	
Parla Höttinger	89
Capitolo 9	
Parla Pattison	97

Capitolo 10	
I Monaciello	109
Capitolo 11	
Il cuoco Ceccaroni	119
Capitolo 12	
Il porto sepolto	129
Capitolo 13	
Parla Ashley Lurenka	141
Capitolo 14	
I morti parlano	147
Capitolo 15	
L'«amour fou»	157
Capitolo 16	
La lettera compromettente	163
Capitolo 17	
Là dove il tempo si è fermato	171